

***Lettera all'Arcivescovo***  
**La vocazione presbiterale**  
**e quel sottile spazio dove si addensa tutto l'umano che ci appartiene**

«*Lasciarsi dilaniare tra il compito e il luogo del suo adempimento per amore del compito stesso*», è stata una delle espressioni più cariche di significato che Lei, Eccellenza, ha pronunciato nell'omelia della S. Messa Crismale il 14 aprile scorso, nella Chiesa di S. Giuseppe in Bisceglie.

In quell'occasione, ha offerto alla riflessione di tutto il popolo di Dio, uno stralcio di quanto Benedetto XVI scrisse nel 1969 circa la figura di Francesco d'Assisi<sup>1</sup> e in modo particolare di come il Serafico sia riuscito ad adempiere alla sua missione evangelica, rimanendo fedele ad una «duplice appassionata, obbedienza»: al suo 'compito carismatico' di frate minore e alla 'Chiesa concreta' nella quale egli doveva realizzarlo.

Ma le parole che hanno carpito la mia attenzione di giovane presbitero sono quelle che ho citato all'inizio, e da queste è scaturita la relativa riflessione alla quale Lei stesso ci ha invitato.

Non le nascondo che già rileggere la storia di S. Francesco d'Assisi (e come lui, quella di tanti altri santi che nella loro vita hanno vissuto un carisma come segno specificante della loro missione), è un dono inestimabile per tutta la Chiesa e quindi anche noi presbiteri. Ricordarci, poi, come il Serafico, nella sua esistenza, sia pervenuto ad una sintesi unica e irripetibile tra le due dimensioni obbedienziali che sembrano essere irriducibili ('alla missione' e alla 'Chiesa concreta'), è una scalata avvincente. E per questo la ringrazio.

Personalmente mi ha fatto tanto bene riflettere e ricordare che l'obbedienza alla missione presbiterale è da collocarsi all'interno del suo grembo vitale che è la Chiesa concreta, e questo perché non è mai individuale ma sempre ecclesiale.

Con le parole di Benedetto XVI, ci ha ricordato che questo è avvenuto nella vita del Santo d'Assisi perché, alla luce dello Spirito Santo, questi aveva compreso, pur non senza difficoltà, che obbedire all'istituzione non è un modo per sminuire il carisma. Anzi. Ma sono altresì convinto che la consapevolezza del santo, si è certamente nutrita di una verità evangelica ancora più profonda e quindi carica di fede. Sicuramente, infatti, il Serafico sarà stato attraversato da una domanda lancinante e drammatica (nel senso di 'dramma', inteso come processo d'azione): «*Francesco, ami di più il carisma, o ami di più la Chiesa all'interno della quale quel carisma ti è stato dato e che il soffio dello Spirito ti ha ispirato?*».

---

<sup>1</sup> Si tratta di una riflessione di Benedetto XVI, scritta nel 1969 e rinvenibile nel volume VIII/1 della sua *Opera omnia. Chiesa: segno tra i popoli. Scritti di ecclesiologia e di ecumenismo*, edito dalla Libreria Editrice Vaticana.

È nella risposta a questa domanda che a mio avviso è scaturita la ‘doppia obbedienza’ di Francesco d’Assisi, che così intuì come nella dinamica della fede non c’è posto per gli *aut-aut*, e quindi non ha fondamento la dicotomia tra ‘amare di più il carisma’ e/o ‘amare di più la Chiesa’. Nella preghiera Francesco comprese che, nella logica della fede ecclesiale, il carisma assume credibilità, vivibilità e fecondità, solo se collocato all’interno del contesto vitale in cui è sorto e ispirato (*Sitz im Lebem*). Al di fuori è destinato alla distruzione e alla sterilità.

Carissima Eccellenza, questo aspetto della vita di Francesco d’Assisi, mi ha dato la possibilità di ripensare alla mia vita di giovane presbitero che non di rado si trova a vivere questo dilemma esistenziale, che è antropologico ancor prima di essere teologico, potrei dire umano prima ancora che di fede ed ecclesiale. E questo accade quando come presbiteri si riconosce di avere un carisma (legga vocazione), che però deve coniugarsi necessariamente con la volontà di chi è deputato a compiere scelte per il bene della Chiesa. Per questo, quella voce che il Serafico avrà sentito nel sacrario della sua coscienza, anche io la sento, e sicuramente è l’eco che ognuno di noi rivive, magari sotto altre forme e che potrebbero suonare più o meno così: *«Ami di più il tuo ruolo e il tuo posto che servi egregiamente, o ami di più la Chiesa all’interno della quale quel ruolo acquista senso e fecondità?»*.

Non le nascondo Eccellenza, che mi capita di vivere questo conflitto interiore (prima ancora che esteriore) e si accende perché vivo un dissidio tra ciò a cui mi sento chiamato (dimensione personale soggettiva) e ciò a cui la Chiesa mi chiama (dimensione personale relazionale ecclesiale). E questa scissione (come la chiama Benedetto XVI) è la conseguenza di quella umanità che resiste e fa attrito, che “fugge la croce e si nutre di egoismo” (Benedetto XVI) e perciò chiede di essere continuamente evangelizzata. Ma nel frattempo scava un solco profondo e lascia un segno indelebile.

Ed è in questo solco, frutto di questa visione contrappositive e contrastante (tra la missione/carisma/vocazione e la Chiesa concreta/luogo/posto in cui tale compito deve adempiersi), che sono invitato a riposizionarmi senza paure e a verificare il mio essere veramente collocato all’interno della prospettiva ecclesiale che talvolta prevede un «sopportare e un patire» per il compito che la Chiesa stessa affida, in qualità di amministratori e sulla scorta delle promesse che in piena libertà e responsabilità abbiamo giurato in occasione dell’ordinazione sacerdotale.

Alla luce della mia vita di giovane presbitero, e ripensando all’analogia dalla quale sono partito (quella tra ‘carisma/Chiesa concreta’ e ‘impegno presbiterale/Chiesa concreta’), con timore e tremore ho riflettuto seriamente su come può essere sempre in agguato il rischio reale di ‘distruggere il carisma’ quando *«si preferisce l’incolumità dell’io all’adempimento del compito nel luogo che è proprio ad esso»*. E a ciò si associa il pericolo di ‘fare’ ma non di nutrire, di ‘operare’ ma non di evangelizzare, perché il nutrimento chiede sempre una sorgente a cui abbeverarsi, che in questo caso è il Vangelo, e l’evangelizzazione chiede sempre una fonte a cui attingere con certezza, e questa è la

Chiesa che custodisce e trasmette integralmente il messaggio di Cristo risorto anche (e non malgrado) tramite le sue dimensioni istituzionali visibili (essendo costituzionalmente teandrica).

E tuttavia, Eccellenza, la mia personale riflessione giunge al termine con una consapevolezza piena di speranza e di fiducia, perché ogni vocazione presbiterale (anche la mia), è custodita in quel piccolissimo *solco* che si crea a seguito dell'attrito tra 'l'obbedienza al carisma' che ognuno di noi riconosce di aver ricevuto dallo Spirito Santo, e 'l'obbedienza alla Chiesa concreta', ovvero al luogo concreto in cui si è chiamati a compiere quella determinata missione.

Quel piccolissimo spazio lo riconosco come un grembo prezioso che con tutti i sentimenti più nobili, è altresì affollato da tantissime emozioni meramente umane e a volte poco edificanti. Anche queste hanno diritto d'asilo, in quella prospettiva unitaria tra fede e umanità che non possiamo mai aggirare.

In questo *grembo* si addensano anche le tante paure e i tanti dubbi circa le nostre capacità di svolgere bene un preciso compito; lì si concentrano anche le tante nostalgie per i tanti volti incontrati e che umanamente si fa fatica a lasciare. Lì si annodano anche i tanti legami umani che ogni volta chiedono un'elaborazione, dopo una partenza da un luogo. Anche di tutti questi nodi occorre prendersi cura. Perché se è vero che la vocazione è posta tra 'l'obbedienza al compito' e 'l'obbedienza alla Chiesa concreta in cui quel compito deve essere svolto', è altrettanto vero che siamo abitati da un carico emotivo di cui prendersi cura e custodire.

Certamente non deve essere predominante e quindi 'prendere il sopravvento' sull'urgenza della missione e sulle esigenze della 'Chiesa concreta': in tal senso si anteporrebbero i propri capricci alla corsa del Vangelo. Ma questa vigilanza, non deve esimerci dal guardare in faccia, con onestà e lealtà, tutto quel tumulto emotivo che ci abita e che non si può anestetizzare, ma chiede attenzioni e tempo opportuno per essere orientato e finalizzato al bene.

È il nostro mondo interiore che chiede di essere ascoltato, per questo se è vero come ci ha detto che *«che la croce è il luogo sorgivo e al contempo il segno distintivo dello Spirito»*, è altrettanto vero che quella croce fiorirà se qualcuno se ne prenderà cura. Se ci sarà qualcuno che, nel mentre dell'obbedienza al compito, si farà compagno di viaggio autentico di quel cambiamento inevitabile. All'opposto, invece, rimarrà solo abbandono e disinteresse, egemonia delle esigenze materiali, nell'oblio del rispetto dei tempi maturi dell'altro. Per questo la preghiera che scaturisce da questa riflessione suona così:

*“O Dio, sorgente di tutte le vocazioni che ispiri e provvidenzialmente accompagni per il tuo Regno incipiente, fa che possiamo sempre trovare sulla nostra strada, compagni e confratelli che, con discrezione e amicizia, sappiano starci accanto sulla riva di quel piccolissimo spazio in cui si decide la nostra missione. La loro presenza attenta e fraterna, insieme alla loro preghiera sincera,*

*siano per noi un valido sostegno, per adempiere con amore il compito che di volta in volta ci viene affidato”.*

Con filiale rispetto,  
don Massimo.